il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a (Livorno 1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

8 Febr. 1965 - Anno XIV - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento - Gruppo II

I rivoluzionari di fronte alla crisi e alla disoccupazione

Le direttive che il Partito Comunista d'Italia emanava nel luglio 1921 e che il suo organo centrale, «Il Comunista», riproduceva il 7-8-1921, valgono per i nostri iscritti come per quelli di allora — anche se, ovviamente, la rete dei nostri organizzati in seno alla C. G. L. non è in nessun caso paragonabile per consistenza numerica, né potrebbe esserlo, a quella di cui il Partito disponeva dopo Livorno.

Ne riproduciamo una parte non solo a dimostrazione che il « filo del tempo » non si è per noi mai rotto, e gli stessi principi regolano sempre e in ogni caso — quale che possa essere la consistenza numerica del Partito in fasi alterne della lotta di classe — l'attività dei comunisti in seno al proletariato, ma anche perché esse offrono a tutti i nostri compagni — in una situazione di acuta crisi economica e disoccupazione galoppante da un lato, di rinuncia da parte confederale ad ogni lotta generalizzata (per non dire, com'è noto, ad ogni collegamento delle agitazioni economiche alla finalità politica del rovesciamento del regime borghese) dall'altro, — una traccia limpida e sicura nella loro azione anche quotidiana:

Orisi economica e disoccupazione

Una direttiva unica deve essere data alla propaganda e all'azione dei comunisti in questo campo. La critica più aspra deve essere opposta all'indirizzo sancito in materia dagli organi confederali e deve essere denunciata la loro acquiescenza alle imposizioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, la insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi e di concessioni di lavori pubblici, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, come si propongono i dirigenti confederali, l'arrendevolezza di questi dinanzi all'offensiva dei padroni contro i concordati conquistati dai lavoratori, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella loro vera luce, spiegando che secondo la nostra teoria rivoluzionaria una soluzione radicale di questi problemi non esiste che nella conquista del potere da parte del proletariato; che la evidente insolvibilità di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione, ad intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti per evitare questo illudono i lavoratori che esiste la possibilità di migliorare le difficoltà della crisi presente nell'ambito del regime attuale.

È importante dimostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra dell'interesse della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato per la battaglia contro l'offensiva padronale, che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse veramente decisi a spingerla a fondo, sul terreno politico. Questo sarà possibile solo sloggiando i disfattisti dalla dirigenza delle masse proletarie organizzate, e questi argomenti devono venire impiegati per attrarre i più larghi strati dei lavoratori nella lotta contro i dirigenti sindacali.

Dal nostro punto di vista la questione dei disoccupati, diviene una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese cui essi si rivolgono non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e avveni caratteri di grama beneficenza. Dal punto di vista di classe una sola soluzione può essere agitata: il principio della sostituzione del sussidio con la corresponsione dell'intero salario al disoccupato legittimo in ragione del numero dei membri della famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con la resistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario che, intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe la eliminazione di qualunque disparità di trattamento fra i lavoratori sulla base dell'obbligo sociale del lavoro.

Tattica nelle agitazioni economiche

I riformisti sono soliti avvalersi di un argomento specioso contro i nostri compagni che lavorano nei sindacati: quello che noi non avremmo la possibilità di fare, e non faremmo in realtà, nei conflitti sindacali nulla di praticamente diverso da essi. Bisogna ri-

UN' « OPERA NOCIVA! »

Gli scioperi scoppiati recentemente in Algeria, fra i portuali di Algeri, i lavoratori degli oleodotti, gli edili, i salariati della manifattura statale dei tabacchi e dei bagni pubblici, i salariati agricoli di alcune imprese « autogestite » ecc. (vedi Programma Comunista del 24 gennaio), hanno inferto un duro colpo al falso « socialismo » arabo e musulmano di Ben Bella.

Come riferisce L'UNITÀ del 22-1 « LA QUESTIONE DEGLI SCIOPERI » ha letteralmente terrorizzato Ben Bella e i suoi propagandisti italiani annidati nel P.C.I. Tale terrore trapela fra le righe della dichiarazione rilasciata da Ben Bella al settimanale sindacale « Révolution et Travail », che L'UNITÀ, parimente terrorizzata, pubblica, e di cui citiamo le seguenti interessantissime confessioni: « Certo, noi adottiamo l'analisi economica del marxismo, senza per questo spostare la sua ideologia, perché l'azione è condotta da algerini, che sono musulmani e arabi... ».

Rileviamo, di passaggio, che quel fran ciarlatano che è Ben Bella ignora sic et simpliciter la sequente semplicità verità:

Il marxismo non è una ideologia! Rileviamo d'altra parte che una ideologia, e una ideologia borghese per ingannare gli operai, è preci-

samente il falso « socialismo » arabo, musulmano, nazionalista e mercantile di cui Ben Bella si fa portavoce.

La dichiarazione citata prosegue: « ...bisogna però rendersi conto che il nostro socialismo si costruisce in funzione della via algerina ed è per questo che diciamo anche che fare del comunismo è fare un'opera nociva ».

Finalmente! Questo si chiama parlare chiaro! Ecco un grido uscito veramente dal cuore di Ben Bella e degli opportunisti del P.C.I. « Fare del comunismo è fare un'opera nociva! »

Certo, fare del comunismo è fare un'opera nociva per la patria algerina e per i suoi commerci, i suoi mercati, la sua produzione nazionale e la sua borghesia sfruttatrice. Ma gli operai algerini che come gli operai di tutto il mondo non hanno patria, che come gli operai di tutto il mondo sanno che l'incremento della produzione nazionale e del commercio corrisponde all'incremento della loro miseria, proseguiranno indubbiamente una tale opera nociva e « faranno », ne siamo certi, « sempre più del comunismo. Perché tale opera nociva per i borghesi è molto utile per gli operai: perché « facendo del comunismo » gli operai preparano la propria emancipazione rivoluzionaria.

spondere che i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro: che non escludono che sia problema tattico da risolversi volta per volta quello della convenienza di accettare o meno la proposte dei padroni, di spingere ad oltranza e arrestare ad un certo limite gli scioperi. Né i comunisti pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico. Ciò che li distingue dai riformisti e dai socialdemocratici è la propaganda rivoluzionaria che essi traggono occasione di spiegare da ogni episodio della lotta economica, il loro costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe. Inoltre i comunisti devono provare che il fatto che grandi centri della rete dell'organizzazione proletaria siano in mano ad amici larvati della borghesia e ad avversari della preparazione rivoluzionaria, che considerano come il massimo pericolo l'allargarsi delle agitazioni ed il loro investire tutta la vita sociale e politica del paese, lega le mani ai lavoratori organizzati ed ai loro organizzatori anche là dove questi seguono le direttive comuniste. Siccome i comunisti sanno di non poter realizzare i loro scopi se le grandi masse sono ancora dominate dall'influsso dei capi sindacali, essi considerano al primo piano della loro lotta rivoluzionaria la necessità di sloggiare questi, posizione per posizione, dalla organizzazione proletaria.

Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione: che nell'epoca attuale di convulsiva crisi del regime borghese non è più sufficiente la semplice attività tradizionale dei sindacati, che vedono la loro azione divenire sempre più difficile man mano che la crisi si inasprisce. Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto. È illusorio che l'attuale sistema politico porga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza, e tutti i problemi si riducono a quello unico del sostituirsi, con un grande sforzo rivoluzionario, di tutto il proletariato alla classe dei suoi sfruttatori che, detenendo il potere, impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo, in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti.

I sindacati devono quindi divenire le falangi dell'esercito rivoluzionario imbevendosi dello spirito politico comunista, e lottare inquadrati dal partito di classe per la conquista del potere, la realizzazione della dittatura del proletariato.

IL VERO ANTICOLONIALISMO

Gli operai italiani ricordano sicuramente il grande schiamazzo del P.C.I., e dell'Unità, intorno al massacro dei lumumbisti congolese ad opera dei paracadutisti belgi appoggiati dall'imperialismo anglo-americano.

Ora, a più di un mese di distanza, i lumumbisti congolese continuano ad essere massacrati; ma per il P.C.I., e per l'Unità, si può ben dire con Goethe che « su tutte le vette è quiete ». Altri e più importanti fatti attirano l'attenzione delle Botteghe Oscure: l'elezione di Saragat, fratello d'armi di Spaak e di Wilson, a Presidente della Repubblica per mezzo dei voti determinanti del P.C.I.; il prossimo viaggio di Johnson in U.R.S.S., entusiasticamente salutato dal P.C.I. ecc. ecc.

Noi invitiamo gli operai italiani a riflettere su tutto ciò. Noi ripetiamo agli operai italiani, ancora una volta, le parole di Lenin e dell'Internazionale Comunista nel 1920:

«...L'Internazionale Comunista non può limitarsi al riconoscimento formale, puramente ufficiale e senza conseguenze pratiche, dell'uguaglianza delle nazioni, di cui si accontentano i democratici borghesi che si chiamano socialisti. Non basta denunciare instancabilmente in tutta la propaganda e l'agitazione dei P.C. — e dall'alto della tribuna parlamentare come al di fuori di essa — le violazioni costanti del principio dell'uguaglianza delle nazioni e dei diritti delle minoranze nazionali in tutti gli Stati capitalisti (ad onta delle loro « costituzioni democratiche »)... » (Tesi sulle questioni nazionali e coloniali note al II Congresso dell'Internazionale Comunista - 1920 - Tesi 9 -) Tutto ciò dice Lenin nel 1920, non basta: chi si limita a ciò è un democratico borghese che si chiama socialista. Ma quale deve essere dunque l'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari nei confronti del-

le rivoluzioni nelle colonie? Lenin lo definisce nel 1920 con queste parole:

« Bisogna anche denunciare senza tregua che solo il governo dei Soviet può realizzare l'uguaglianza delle nazionalità unendo i proletari prima, l'insieme dei lavoratori, poi nella lotta contro la borghesia... Senza questa condizione particolarmente importante della lotta contro l'oppressione nei Paesi asserviti o colonizzati, il riconoscimento ufficiale del loro diritto all'autonomia non è che una insegna menzognera come lo dimostra la Seconda Internazionale ».

(Tesi sulle questioni nazionali e coloniali note al II Congresso dell'Internazionale Comunista - 1920 - Tesi 9.)

Questo diceva Lenin nel 1920. A quarant'anni di distanza, la stessa insegna menzognera propria della Seconda Internazionale non è forse passata nelle mani del P.C.I.? Che cosa è l'anticolonialismo formale del P.C.I. se non pura e semplice demagogia elettorale, dal momento che l'imperialismo può continuare indisturbato a massacrare, a sfruttare, a opprimere, in Asia, in Africa, in America Latina?

Gli operai che leggono il nostro giornale conoscono la battaglia con cui i dirigenti del P.C.I. cercano invano di chiudere la bocca ai militanti del nostro Partito. La battaglia è questa: che cosa fate voi... per il Congo, per Cuba, ecc. ecc.? Noi la retorica contro i dirigenti del P.C.I.: che cosa avete fatto voi — a capo di giganteschi partiti e con lo scudo di... un « terzo socialista del mondo » alle spalle — per venire realmente in aiuto agli insorti congolese?

Quanto a noi, per ora, la nostra azione consiste nel denunciare il tradimento degli opportunisti. E' questa, nella attuale situazione controrivoluzionaria, la sola azione rivoluzionaria, come ha insegnato Lenin.

La galera capitalistica brucia: pompieri riformisti accorrete!

E' legge storica e quasi diremmo organica dell'opportunismo annidatosi in seno alla classe operaia che esso cali le brache tanto più rapidamente e in modo tanto più completo, quanto più la situazione economica si aggrava minacciando di spingere i proletari a scavalcare gli argini della legalità e a scrosciarli di dosso le redini del conciliatorismo democratico.

In una situazione che di giorno in giorno offre agli operai, non come spettacolo al quale assistere da « pubblico », ma come esperienza vivente delle loro carni, la dimostrazione schiacciante della fragilità del « benessere » borghese e della « prosperità » capitalistica, quando centinaia di fabbriche piccole e medie chiudono i battenti, e nelle grosse le ore di lavoro paurosamente calano e il numero dei sospesi cresce a un ritmo vertiginoso mascherando dietro la finzione pietosa delle « dimissioni consensuali » e dei contributi della cassa di integrazione della realtà dei licenziamenti; in una situazione di questo genere, aggravata dal regime sempre più duro di fabbrica e dall'intensificazione dello sfruttamento di uno scarso e precario lavoro, sembrerebbe che — anche dal punto di vista ristretto delle rivendicazioni immediate — l'azione sindacale fosse portata ad estendersi, ad unificarsi e, soprattutto, ad uscire dal chiuso della categoria, del settore e della fabbrica, per investire l'insieme del meccanismo produttivo e delle strutture politiche e sociali su cui poggia l'imperio della classe dominante.

L'azione dei sindacati opportunisti è esattamente l'opposto. Più la crisi si generalizza colpendo tutte le categorie, più le agitazioni si sbriciolano, si frammentano, si isolano le une dalle altre; più le fabbriche chiudono, più si eleva la fabbrica a perno della resistenza operaia; più appare evidente il nesso fra « offensiva padronale » sul posto di lavoro e manovra politica dei partiti e dello stato nello schieramento delle sue forze di protezione dell'ordine borghese, più ci si appella ai « pubblici poteri » perché sostituiscano col loro intervento sedicentemente ispirato ad interessi superiori alle classi l'azione autonoma dei proletari sulle piazze e nelle strade.

Si assiste quindi alla contraddizione apparente per cui gli stessi sindacati che, in periodo di boom potevano — sebbene a denti stretti e in via del tutto eccezionale — proclamare scioperi generali almeno di categoria, oggi non dichiarano neppure questi o, se li annunciano, si può essere certi che li revocano (ne sanno qualcosa ferroviari e postelegrafonici); ogni fabbrica in crisi (« quale non lo è? ») ha il suo particolare sciopero e, di preferenza, turno per turno; non solo le mille agitazioni di categorie diverse non si fondono sul piano nazionale, ma rimangono disunite perfino sul piano locale; nell'ambito di un medesimo settore sciopero oggi Peretola, domani Roccaannunziata: l'unica « piazza » in cui si riversi non la lotta ma l'eco della lotta operaia è Montecitorio, e dio sa se questa piazza non è un pantano.

Come stupirsi allora che, mentre centinaia di migliaia di proletari sono in movimento, ogni occupazione di fabbrica si conclude — come quella della Beloit — nella passiva accettazione da parte dei bonzi, malgrado le proteste della corteggiatissima « base », del « monogegio »? Come meravigliarsi che i padroni non dicano rifiutino le nuove richieste operaie, ma non applichino neppure quelle già accettate? Ufficialmente si annuncia che le ore integrate nel 1964 hanno superato di nove volte quelle del 1963 raggiungendo i 22,5 milioni (ma che cosa sarà il 1965, dopo il gennaio e il febbraio che tutti i proletari conoscono? E come si presenterà in particolare per i metalmeccanici, dove l'integrazione è stata più di 14 volte superiore?); eppure, lo sbriciolamento delle lotte operaie al cospetto del fronte apertamente unitario dei padroni e

der loro Stato ha raggiunto vertici mai conosciuti nella storia.

Dietro questo evidente rifiuto delle organizzazioni cosiddette operaie di assumersi anche il più elementare dei loro compiti nell'ambito della pura e semplice lotta rivendicativa, sta l'accettazione senza riserve di una ben precisa linea politica, di cui si è fatta portavoce la direzione del PCI nel suo « appello » in vista della 3a Conferenza nazionale degli operai comunisti. E' un « documento » che le buonanime di Turati e Kautsky non solo avrebbero firmato senza batter ciglio, ma avrebbero giudicato (a buon diritto) molto « più a destra » di quelli usciti dalla loro penna.

Esso parte dalla constatazione della crisi economica e dei suoi paurosi riflessi sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non per indicare a quest'ultima l'impossibilità di una sua soluzione nel quadro del sistema vigente, e quindi la necessità di uno spostamento delle lotte economiche sul terreno politico dell'offensiva rivoluzionaria per abbatterlo; ma, al contrario, per convincere gli operai che una via di uscita c'è nell'ambito della legalità borghese, la stessa via battuta dai laburisti, dai socialdemocratici, dai cristiano-sociali, dai fabiani, che diciamo?, dai fascisti della « Repubblica Sociale » di Salò. Per coloro che continuano a vantarsi « comunisti », l'alternativa posta da una crisi non più soltanto italiana ma europea e mondiale, non è fra capitalismo e socialismo, ma fra capitalismo vecchio stile e capitalismo democratico; è fra « la via della riorganizzazione capitalistica » e « la via di un nuovo e diverso meccanismo di sviluppo, di una programmazione democratica dell'economia che subordini il profitto all'interesse pubblico; che modifichi profondamente l'apparato produttivo, orientando a questo fine gli investimenti e controllando il mercato; che sposti i poteri di decisione e di scelta dalle mani di pochi padroni a quelle di un potere politico e statale rinnovato, democratico, espressione di un va-

In mortem

Churchill è morto. Con lui scompare uno dei più grandi controrivoluzionari di professione che mai abbiano servito la borghesia, una vecchia volpe dell'imperialismo inglese e un astuto difensore di quel despota in decadenza sul mercato mondiale che è la sterlina.

Suo dio per elezione e per tradizione fu la sterlina. Questo dio egli servì con fede e con perseveranza: in suo nome egli condannò al massacro venti milioni di uomini nella prima guerra imperialista e cinquanta milioni di uomini nella seconda guerra imperialista: in suo nome egli promosse dopo il 1917 lo sterminio della Russia bolscevica di Lenin e Trotzky; in suo nome egli strozzò lo sciopero minerario e poi generale del 1926 e la rivolta proletaria greca del 1945; in suo nome egli sancì nel 1942 l'accordo con la Russia imperialista di Stalin.

Sulla sua tomba possono dunque inchinarsi gli eredi di Stalin, i Kossighin e compagni, e con essi papi anglicani e cattolici, presidenti e regine.

Ma sulla sua tomba non si inchinerà il proletariato rivoluzionario, non si inchineranno quegli operai i quali non hanno dimenticato che primo dovere dello sfruttato è odiare il proprio sfruttatore. La classe nemica deve essere odiata, e Churchill fu di questa classe nemica che ci sfrutta e ci opprime la borghesia, uno dei massimi rappresentanti. Non a caso il suo funerale è stato un'occasione di convegno per tutti i dominanti; non a caso è stato una festa al grido di « Viva il parlamento! ». Su questa congrega di fratelli in dio-Capitale gli operai riversino il loro odio di classe!

sto blocco di forze sociali e politiche di cui sia perno la classe operaia».

La «scelta» è dunque — per costoro — fra il regime economico capitalistico con le sue sovrastrutture politiche tradizionali, e lo stesso regime economico con sovrastrutture politiche rinnovate, riformate, abolite; ed è chiaro che, di fronte al primo, la classe operaia potrebbe ancora essere chiamata a battersi frontalmente, ma nella prospettiva del secondo si annegherà o sarà annegata nel blocco di varie classi, nel dialogo con preti e scacini, nella fornicazione con ministri e tutori dell'ordine pubblico. Il proletariato non deve più — per questi figli degeneri di un lontano passato comunista — abbattere il regime borghese; deve salvarlo dalla morte; imporgli di «programmare»: in una visione a lungo termine, prenderne la guida perché non vada — onta nazionale! — a carte quarantotto.

Da Mosca si invoca il «partito unico della classe operaia». E invero, arrivati a questo punto, che cosa più distingue un «comunista» delle Botteghe Oscure da un socialdemocratico alla Saragat, da un laburista alla Wilson, da un democristiano «di avanguardia», o, siamo giusti, da un corporativista ligio alla Carta del Lavoro mussoliniana, che sanciva appunto la subordinazione dell'intrapresa privata e del suo profitto «all'interesse pubblico»? E allora è chiaro perché si vieta alle lotte operaie di generalizzarsi trasferendosi fuori dalle fabbriche, nelle piazze e contro lo Stato: lo Stato non è più l'organo della classe avversa, non è più il nemico, è un organo da sottoporre a chirurgia estetica, da riscattare alla vergogna di una bancarotta; insomma da RICOSTRUIRE più bello, più armonico, più elegantemente strozinesco. Ssst, non disturbarmi l'infemo; è il nostro padre comune!

E poi hanno la faccia tosta di commemorare la scissione di Livorno...

Socialismo e ...roulette

Il nazionalsocialismo jugoslavo, avanguardia marcante del krusciovismo e specchio fedele in cui i successori di Krusciov continuano a contemplare il loro immediato futuro, ha inaugurato un nuovo capitolo dell'arricchimento del marxismo: la simbiosi fra «socialismo» e roulette.

Scrivete il Giorno dell'8-1:

«Fra i palmizi e i pini di Portorose, perla dell'Istria, il direttore del turismo della Repubblica slovena ha autorizzato la riapertura del Casinò, famoso ai primi del '900... Nei grandi saloni dello Hotel Palace, che ospitarono le quadriglie delle nobildonne asburgiche, sotto gli stucchi dorati e gli immensi lampadari di cristallo, ritorna oggi il francese approssimativo dei croupiers di Sanremo... Centinaia di Alfa, di Mercedes, di Porsche hanno passato le frontiere occidentali, il sipario di ferro di una volta... Fra le signore in golf di cashmir, con tre giri di perle, o in tailleur colorato, si aggirano i commissari di gioco...»

A Portorose, «perla dell'Istria», si sta a quanto pare inaugurando la Via turistica al «socialismo», come avviene in Ungheria, sul Mar Nero e a Yalta. Scrive sempre il Giorno dell'8 Gennaio: «Su tutta la costa fervono i lavori nei cantieri edili. Si fabbricano dovunque nuovi alberghi... Una «taverna» per 700 persone con piscina olimpica, si sta ultimando... Queste stesse acque, fra qualche mese, saranno solcate dallo yacht del maresciallo Tito».

Mentre nella «socialista» Jugoslavia si costruiscono in un vero e proprio boom edilizio alberghi di lusso e «taverne» con piscine olimpiche per i borghesi dell'Ovest e dell'Est, mentre nel Casinò di Portorose si aggirano le signore in golf di cashmir, mentre il maresciallo Tito si prepara a compiere le sue esibizioni sullo yacht personale, la stampa internazionale ha comunicato che la miniera di carbone di Ibarski Rudnici, nella Serbia meridionale, è crollata: trenta minatori sono morti.

Stucchi dorati e lampadari di cristallo, alberghi di lusso e piscine olimpiche, per i borghesi.

Sfruttamento, fame, e morte, per i proletari.

Questa è la coesistenza pacifica, questo è il nazionalsocialismo dei traditori di Mosca e di Eelgrado.

Operai! Malediti! oggi! Preparatevi a distruggerli domani!

La nostra forza è nel linguaggio dei fatti

Nel 1958 i maoisti lanciavano in Cina le Comuni Popolari. La Risoluzione del Comitato Centrale del P.C.C., adottata il 10 Dicembre '58, così ne definiva la funzione: «...le comuni stesse... costituiranno la forma migliore per realizzare le due transizioni fondamentali nel nostro paese: 1) la transizione dalla proprietà collettiva alla proprietà di tutto il popolo nelle campagne; 2) la transizione dalla società socialista a quella comunista. Si può anche prevedere che nella futura società comunista la comune del popolo rimarrà la unità fondamentale della struttura sociale».

Non è nostra intenzione criticare qui l'affermazione finale della Risoluzione citata, secondo cui la Comune «rimarrà la unità fondamentale della struttura sociale» anche «nella futura società comunista». Il marxismo insegna, e noi ripetiamo, che nella società comunista un solo apparato centrale amministra la produzione e la distribuzione degli oggetti utili alla specie umana. Una pluralità di Comuni significa scambio fra esse Comuni, dunque mercato, danaro, circolazione delle merci, Stato che regola dall'alto tale circolazione, ecc. ecc. Una pluralità di Comuni, come la teorizzavano i maoisti nel 1958, significa dunque, né più né meno, capitalismo.

Non è nostra intenzione, ripetiamo, insistere qui sulla critica della Comune presentata dai maoisti come «unità fondamentale» della società comunista. Intendiamo invece ricordare le previsioni avanzate dai maoisti nel 1958 intorno ai due «passaggi» cui si accenna nella Risoluzione citata: (1) la transizione dalla proprietà collettiva alla proprietà di tutto il popolo nelle campagne; (2) la transizione dalla società socialista alla società comunista.

Quanto tempo occorre, secondo i maoisti, nel 1958, perché in Cina si realizzassero queste due transizioni?

Per quanto riguarda la prima transizione, la Risoluzione adottata il 29 Agosto 1958 dal Politburò del P.C.C. affermava: «Il passaggio dalla proprietà collettiva alla proprietà di tutto il popolo costituisce un processo per la cui realizzazione può venir impiegato un periodo di tempo più breve in determinati luoghi — tre o quattro anni — e maggiore in altri luoghi — cinque o sei anni e anche di più». Dall'Agosto 1958 sono trascorsi «cinque o sei anni e anche di più»: di conseguenza, in Cina dovrebbe ormai essersi realizzata la transizione «dalla proprietà collettiva alla proprietà di tutto il popolo».

Per quanto riguarda la seconda transizione, dal socialismo al comunismo, la Risoluzione adottata il 10 Dicembre 1958 dal Comitato Centrale del P.C.C. affermava: «Il completamento dell'intero processo richiederà dai 15 ai 20 o più anni, a partire da ora». E la Risoluzione del Politburò del P.C.C., del 29 Agosto 1958, confermava solennemente: «Appare così che il raggiungimento del comunismo in Cina non avverrà più in un lontano futuro». Quindi, a partire dal 1958, conducono al 1973; venti anni, al 1978. Secondo i maoisti dunque, la Cina avrebbe dovuto raggiungere il pieno comunismo al più tardi nel 1978.

Nello stesso periodo in cui in Cina i maoisti lanciavano le Comuni e annunciavano prossimo l'avvento del comunismo, a Mosca veniva lanciato nel Gennaio del 1959 il Piano Settennale, e Krusciov prometteva solennemente: l'attuale generazione vivrà nel comunismo.

Da quando russi e cinesi fecero queste promesse al proletariato internazionale, sono trascorsi appena sei anni. Sei anni or sono, noi affermavamo in mezzo a una cortina di silenzio che tali promesse erano spudorate menzogne. Filorussi e filocinesi, allora apparentemente uniti in un solo «grande» e «vittorioso» movimento, rispondevano alle nostre denunce con la calunnia, a volte con la minaccia e con la violenza. Oggi, a sei anni di distanza, che fine hanno fatto le promesse dei dirigenti russi e cinesi?

Nel 1958, i maoisti esprimevano il loro giudizio sul piano settennale kruscioviano con le parole seguenti: «La sessione plenaria (del P.C.C. - N.D.R.) ha espresso il suo compiacimento per il programma settennale di sviluppo dell'economia dell'Unione Sovietica considerando un piano di grande significato storico ai fini dell'edificazione comunista». (Comunicato del Comitato Centrale del P.C.C. - 17 Dicembre 1958).

Nel 1959 Krusciov esprimeva il suo giudizio sulle Comuni cinesi, con le parole seguenti: «Il partito comunista cinese utilizza molte forme originali di edificazione del so-

cialismo, ma noi non abbiamo discorsi con esso, né ciò sarebbe possibile». (Rapporto di Krusciov al XXI Congresso del P.C.U.S. - 27 Gennaio 1959).

Sei anni or sono, i dirigenti russi e i dirigenti cinesi erano dunque l'esempio vivente dell'unità fraterna: noi invitavamo allora gli operai a non credere a una sola parola di quanto affermavano simili «amici» e «fratelli».

Oggi, a sei anni di distanza, che fine ha fatto «l'unità fraterna» dei dirigenti russi e cinesi?

I maoisti promisero nel 1958 che nello spazio di sei anni si sarebbe realizzato in Cina il passaggio dalla proprietà collettiva alla «proprietà di tutto il popolo»: in altre parole, il passaggio dalle cooperative agricole private (cioè che sono in Russia i cholchoz) alle aziende agricole statali (cioè che sono in Russia i sovchoz). Nel 1965, dopo più di sei anni, non solo tale passaggio non si è realizzato, ma le stesse Comuni cinesi si vanno disintegrando.

I maoisti promisero nel 1958 che nello spazio di venti anni la Cina avrebbe raggiunto il comunismo. Nel 1964 i maoisti hanno scritto: «La lotta per sapere chi s'imporrà, il socialismo o il capitalismo nel dominio politico e ideologico esige un periodo di tempo molto lungo. Qualche decina d'anni non è sufficiente; dovunque, cento anni o centinaia di anni, sono necessari alla vittoria. Per quanto riguarda il tempo, è meglio dunque prepararsi a un periodo lungo piuttosto che corto». («Lo pseudo-comunismo di Krusciov», Articolo apparso sul Renmin Ribao il 14 luglio 1964).

Nel 1964 i maoisti hanno dunque affermato che sono necessari centinaia di anni non per raggiungere il comunismo, ma soltanto per

sapere «chi s'imporrà, il socialismo o il capitalismo».

Nel 1959 Krusciov ha promesso il comunismo all'attuale generazione. Nel 1965 Mosca non è più in grado di smentire la sua promessa, perché non può più fare promesse.

Nel 1959 i dirigenti russi e cinesi erano «amici fraterni». Nel 1965 i dirigenti russi e cinesi si accusano a vicenda di «imperialismo» e di «nazismo».

Nel 1959 Russia e Cina erano le «colonne» del «grande campo socialista mondiale». Nel 1965 Russia e Cina si minacciano con le armi alle frontiere.

Nel 1959 il «grande movimento comunista mondiale» era «monolitico» e passava «di vittoria in vittoria». Nel 1965 se un «comunista» filocinese viene scoperto a Mosca finisce in prigione; la stessa cosa si verifica per un «comunista» filorusso a Pechino.

Proletari! Tutto ciò non avviene a caso! Se tu, che leggi questo giornale rivoluzionario, sei un operaio cosciente che vuole lottare contro il capitalismo per la tua emancipazione, se vuoi dunque prima di tutto renderti conto della realtà che ti circonda, per poter essere all'avanguardia dei tuoi compagni, per condurli alla lotta, ebbene, tu devi rispondere agli interrogativi che noi ti poniamo, perché quelli che poniamo sono i problemi della realtà.

Quanto si è verificato fra Russia e Cina, e in Russia e in Cina, dal 1958 ad oggi, è certo molto duro, triste, scoraggiante, per i proletari che hanno creduto davvero a quanto i dirigenti russi e cinesi affermavano fino a pochi anni or sono. Ma è nello stesso tempo certo, evidente, inconfutabile, come la verità solare.

E la verità si può eludere, si può nascondere, ma non si può sopprimere.

vere, non si può distruggere. E la verità quale scaturisce dai fatti che abbiamo ricordato, è questa, proletari: nessun socialismo è stato mai costruito, né in Russia, né in Cina, né altrove.

Operai! Per anni, sedicenti comunisti falsi e bugiardi vi hanno raccontato gigantesche menzogne, facendovi credere a «vittorie» sempre «nuove» e sempre più «grandi». Oggi tutto ciò crolla, e la verità viene alla luce.

Operai! La borghesia di tutto il mondo ride oggi soddisfatta dalle colonne della sua stampa internazionale, si diverte intorno a Stalin a Krusciov e a Mao, si permette di insultare il proletariato definendolo un gregge di schiavi destinati ad essere in eterno ingannati sfruttati ed oppressi, e crede di avere seppellito per sempre il comunismo rivoluzionario.

Ma noi, in questo triste periodo in cui la realtà controrivoluzionaria dell'epoca in cui viviamo viene alla luce in tutta la sua ferocia, in tutta la sua nudità, in tutto il suo sudiciume, noi vi diciamo, proletari, che occorre ricominciare da capo — che la lotta degli schiavi salariati contro il capitale deve riprendere, dovunque — che la forza di chi ci opprime ci tradisce e ci inganna è causata dalla nostra debolezza — che proprio perché abbiamo tutto perduto dobbiamo tutto riacquistare — che proprio perché siamo nulla possiamo essere tutto.

E abbiamo la forza di dirvi questo, operai, perché abbiamo con noi la forza delle generazioni rivoluzionarie del passato, la forza di Marx, di Lenin e delle migliaia di proletari morti per la rivoluzione comunista: perché noi rappresentiamo il Partito Comunista internazionale, il Partito che dal 1848 non è mai morto, non ha mai tradito, non ha mai abbandonato la lotta.

I santoni si fanno incensare

Il n. 12 della pubblicazione illustrata «La Cina», di origine maoista, informa: «Durante le celebrazioni del XV anniversario della Repubblica popolare cinese, è stata messa in scena al Palazzo dell'Assemblea popolare, a Pechino, la rappresentazione epica dell'Oriente e Rosso, un grandioso spettacolo... ecc. ecc.».

Seguono gigantesche fotografie a colori, che dimostrano all'evidenza come il «comunismo» che si va costruendo in Cina sia l'esatto opposto del comunismo proletario rivoluzionario e internazionalista, dal momento che porta le stimmate ultraborghesi del nazionalismo, del socialcivismo, e dell'imperialismo nascente.

La didascalia con cui «La Cina» illustra una scena della suddetta rappresentazione epica l'Oriente Rosso è infatti la seguente:

«La solenne declamazione «Presidente Mao, sole dei nostri cuori», mostra il rispetto dei popoli di tutte le nazionalità del nostro paese verso il loro grande dirigente. Rivolti verso il ritratto luminoso del presidente Mao, proiettato su uno schermo, più di mille cantanti e attori, nel ruolo di operai, contadini, soldati e membri di tutte le nazionalità, cantano con sincero entusiasmo: «Amato presidente Mao Tse-tung, sole dei nostri cuori» — Con te abbiamo affrontato numerose tempeste, — con te abbiamo rovesciato ogni ostacolo; — con te abbiamo inaugurato la storia della Nuova Cina; — con te realizzeremo l'idea del Comunismo!».

Un «amato presidente» che si fa indirizzare simili inni e «solenni declamazioni» da «più di mille cantanti e attori»; che fa proiettare il proprio «ritratto luminoso» su schermi giganteschi e si fa parimenti costruire in tutta la Cina statue gigantesche più brutte di quanto egli stesso non sia; un simile «amato presidente» è certo degno di incontrarsi amichevolmente con il re dell'Afghanistan Mohammed Zahir Shah o con il re di Cambogia; ma un simile «amato presidente» non può in nessun caso presentarsi come l'incarnazione vivente del comunismo!

Detto ciò, osserviamo ancora che a Mao Tse-tung, come a tutti gli «amati presidenti» di questo triste mondo, manca del tutto il senso dell'umorismo. Egli ha previsto nel 1958 che la Cina avrebbe raggiunto il comunismo al più tardi nel 1978. In seguito, nel 1964, essendo a quanto pare fornito di poteri divini, ha mutato le sue previsioni e annunciato che sono necessarie centinaia di anni soltanto per sapere chi vincerà, il socialismo o il capitalismo. E nello stesso tempo, egli costringe i cinesi a cantare in suo onore: «Con te realizzeremo l'idea del comunismo!» Quanti anni ha dunque intenzione di vivere Mao Tse-tung, che già oggi supera la settantina? Che dopo la sua morte egli sarà solennemente mumificato, come si addice a un «amato presidente» del suo rango, questo è noto in anticipo. Ma che avesse intenzione di farsi edificare dopo la sua morte, come un imperatore romano, questo non lo avevamo davvero previsto.

Eppure, così è, se le parole hanno un significato. Eppure, questa è l'essenza di quel maoismo che alcuni ciarlantoni prezzolati hanno il coraggio di presentare, con impudenza infinita, come vero comunismo!

che realizzano la medesima produzione». Ma guarda che logica: prima si fa dei «risultati finanziari» dell'azienda il cardine della produzione, e del mercato il suo strumento di misura e di verifica; poi si versano lacrime sull'«insana» concorrenza che vi si determina e sulla «posizione monopolistica» acquisita da singole imprese, e si vara una specie di legislazione antitrust marca USA!

Rinascita del 23-1 conferma che Krusciov è stato destituito perché... non era abbastanza Kruscioviano: per esempio, si era reso impopolare riducendo «gli orti personali» e piccoli appostamenti a disposizione dei colchossiani e non aveva sufficientemente riconosciuto che «in un paese socialista c'è una varietà di interessi specifici per la società nel suo insieme, i diversi gruppi di produttori e i singoli cittadini», e che quindi bisogna «dare il massimo di autonomia a tutte le organizzazioni politico-economiche». Non a caso l'unica iniziativa kruscioviana che sia stata annullata è la divisione del partito in due scompartimenti, industriale e agricolo e questo non per ragioni di principio, ma perché «aveva provocato numerosi inconvenienti». Dunque, morto Krusciov, viva Krusciov, all'ennesima potenza!

Dal baraccone dell'opportunismo

Gli economisti scoprono

Gli economisti russi non hanno solo riscoperto che il profitto è la molla dell'economia, di quella economia capitalistica che essi con improntitudine infinita definiscono «socialista». Hanno anche scoperto, pensate un po', la scienza economica. Essi vanno raccontando al mondo (si leggano le litanie dei Kantorovic, dei Nemchinov, dei Trapeznikov, dei Liberman) che la pianificazione staliniana era volontaristica e teleologica, per usare un termine tecnico, mentre la nuova pianificazione russa basata sul profitto, sull'autonomia dell'azienda, sulla domanda e sull'offerta, è, essa, scientifica. E per buttare fumo negli occhi del semplice operaio il quale non riesce a comprendere come profitto e socialismo possano andare d'accordo, gli economisti russi e i loro ripetitori italiani annidati nel P.C.I. vanno parlando con grande circospezione dei misteri dell'elettronica e della cibernetica.

Gli economisti russi, come tutti gli economisti borghesi contemporanei, sono essenzialmente dei preti. Ma come nessun prete riuscirà mai a dimostrare che l'ostia si muta nel corpo di Cristo, così nessun economista russo riuscirà mai a dimostrare, malgrado le sue invocazioni esoteriche alla scienza elettronica e cibernetica, che il profitto può essere socialista.

In ogni caso, poiché gli economisti russi si riempiono la bocca con la parola scienza, noi buttiamo loro sul viso quanto Engels, nei suoi «Abbozzi per una critica dell'economia politica», scrisse intorno alle pretese scientifiche della economia borghese:

«L'economia politica si sviluppò come naturale conseguenza dell'ampiamiento dei traffici, e insieme ad esso si impose, in luogo del semplice e antiscientifico traffico al minuto, un perfezionatissimo sistema delle frodi permesse, una completa scienza dell'arricchimento. Questa economia politica sviluppata dalla reciproca invidia e avidità dei commercianti, o questi scienziati dell'arricchimento, porta in fronte il marchio del più schifoso egoismo». (Marx - Engels, Werke, ed. Dietz, 1961, pagina 499).

Operai! Quando gli opportunisti si riempiono la bocca con la parola scienza, non lasciatevi ingannare! Quella degli economisti russi è sicuramente scienza, ma una scienza dell'arricchimento, fondata sull'e-

storsione del profitto e quindi sull'incremento della vostra miseria; una scienza sviluppatasi come «naturale conseguenza dell'ampiamiento dei traffici», cioè dell'ampiamiento del commercio e della competizione pacifica: essa si è imposta «in luogo del semplice, antiscientifico traffico al minuto, come un perfezionatissimo sistema delle frodi permesse»: essa è l'espressione compiuta «dell'avidità dei commercianti» e «porta in fronte il marchio dell'egoismo più schifoso».

Questa scienza, operai, deve essere soltanto maledetta e distrutta!

Gli ex se la spassano

Notizie confortanti dalla Russia: Nikita non solo sta bene ma se la spassa. Stralciamo queste citazioni da un giornale borghese:

«Nikita vive a Usovo perché ha sinora rifiutato di andare ad occupare un ampio e comodo appartamento, che il governo tiene comunque riservato per lui, in un elegante casamento in uno dei quartieri più belli della città... Nella dacia che il governo gli ha concesso in uso, a lui ed alla moglie vita natural durante e senza affitto (beato lui!), Krusciov è assistito da un personale di servizio composto da cinque persone; oltre a ciò ha a sua costante disposizione una limousine «ejajka» con autista; sia i cinque inservienti che l'autista sono stipendiati dallo stato...»

«Krusciov e la moglie godono di ogni comodità e non vivono certo in ristrettezze; lui ha la massima pensione possibile per un cittadino di meriti eccezionali (!!), lei, la massima pensione per cittadini «normali». Krusciov passa la giornata andando a caccia e dilettandosi di agricoltura, allevando maiali e coltivando fiori, ortaggi e particolari specie di grano duro (è la sua fissazione) fatto crescere con le sementi inviategli in dono da un suo amico milionario dello Iowa, USA.

«Sia Krusciov che la moglie sono liberi di fare quello che vogliono; unico divieto è quello di esercitare attività politica... Il vecchio leader insomma è davvero in pensione. Ma tra le fini possibili dopo una deposizione quale quella di cui egli è stato protagonista, questa sembra essere davvero la «pensione migliore», conclude l'articolo. Contento Krusciov, che vede fi-

nalmente appagato il suo desiderio di ritirarsi in santa pace a coltivare maiali e granturco come il buon padre di famiglia che gli ha inviato in dono le sementi dall'USA; contenta l'opinione pubblica (puah), finalmente appagata nel suo scottante desiderio di sapere che fine abbia fatto quel bonaccione di Nikita e lieta di saperlo intento alle più sane attività piccolo-borghesi senza nemmeno l'impaccio di doversi occupare di politica, che, si sa, è sempre una cosa sporca; contenti i picciotti, che non debbono più giustificare di fronte al gran pubblico le crudeli purghe di un tempo, e possono anche loro sorridere e tendere la mano ai colleghi «borghesi» nel godimento comune del più puro sistema democratico e del massimo rispetto per la personalità umana; ma certo non contento il proletario che tira ancora la cinghia aspettando il momento di scagliarsi alla gola di tutti i suoi nemici, e di tutti i traditori della sua classe, più sporchi e fetenti quelli che, usurpando il nome glorioso dell'Ottobre rosso e della tradizione leninista, fanno da ultimo baluardo all'oppressione controrivoluzionaria capitalistica.

Marcia a ritroso

Il PC cecoslovacco ha approvato le «nuove linee di direzione economica» di cui avevamo già fornito, nel n. 1 di quest'anno, un primo assaggio. Esse poggiano (Unito del 31-1) su una «consistente introduzione degli incentivi economici» sotto forma di «premi» ai lavoratori in base ai «risultati finanziari» dell'azienda, su una maggiore autonomia a quest'ultima che «dovrà veder conciliato il suo proprio interesse con quello della società espressi dai piani generali», su una «nuova funzione» attribuita ai prezzi, specie in rapporto ai prodotti esteri, e su una sempre più estesa «competizione» delle unità produttive sul mercato (il perno della determinazione dei «bisogni sociali» diverrà... il grande magazzino).

Competizione: quindi lotta a coltello. Infatti, il PC è stato costretto ad annunciare delle misure a contro tutti gli effetti indesiderabili che possono derivare dalla posizione monopolistica di certe aziende, quali, ad esempio, l'incoraggiamento di insane forme di concorrenza fra tipi di imprese (di Stato, cooperative o municipali, ad esempio)

Splende intatta, al disopra di ogni falsificazione, la dottrina marxista

Marx capovolge Hegel

Nell'agosto 1843, vale a dire 121 anni or sono, Carlo Marx, abbandonando la direzione della «Gazzetta Renana» e ritirandosi per qualche mese a Kreuznach, fece definitivamente i conti con la filosofia del diritto di Hegel. Cento e ventun anni or sono Marx dimostrò come per Hegel la famiglia e la società civile da produttori lo Stato divenivano prodotto dello Stato, o meglio, dell'idea dello Stato. «Il condizionante viene posto come il condizionato, il determinante come il prodotto del suo prodotto» (Werke, ed. Dietz, 1961, vol. I, p. 207).

Contro Hegel, Marx dimostrò nell'agosto 1843 che «famiglia e società civile erigono se stesse a Stato» (ivi, p. 207). Hegel definiva in questo modo, nel 1821, il rapporto fra Stato e società civile: «Di fronte allearchie del diritto privato e del benessere privato, della famiglia e della società civile, lo Stato, da una parte, è una necessità esterna ed è la loro più alta forza, alla cui natura le loro leggi, come i loro interessi, sono subordinate e da essa dipendenti; d'altra parte, però, esso è il loro fine immanente e ha la propria forza nell'unità del suo scopo universale e degli interessi particolari degli individui, nel fatto che essi hanno doveri di fronte ad esso, in quanto hanno, in pari tempo, diritti» (Hegel: Lineamenti della filosofia del diritto, Ed. Laerza, 1954 - § 261).

Carlo Marx iniziò nel 1843 la sua «Critica della filosofia del diritto di Hegel», proprio da questo paragrafo, dimostrando che lo Stato non può essere necessità esterna e fine immanente nello stesso tempo. Dimostrando che la società civile è la base su cui sorge lo Stato, egli dimostrò che lo Stato, questa esterna necessità, non potrebbe svilupparsi e separarsi dalla società civile per dominare ed opprimere, se la stessa società civile non fosse dilacerata da antagonismi di classe; che lo Stato moderno è l'organo di dominio di quella classe che costituisce l'essenza della società civile: la borghesia; e che nel seno della società civile si va formando «una classe della società civile, che non è una classe della società civile» Marx pone così il problema della formazione di tale classe, il proletariato:

«Dove, dunque, la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Risposta: Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, che non è una classe della società civile, di uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera, che possiede un carattere universale per la sua universale sofferenza e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna particolare ingiustizia, ma l'ingiustizia senz'altro viene perpetrata contro di essa, che non può più fare appello a un titolo storico, ma soltanto a un titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale»

Errata corrige

Per una banale svista, l'articolo «Considerazioni sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» è apparso nel numero scorso senza l'ultimo capoverso, che qui pubblichiamo:

«E' in questo senso che tentiamo di fare altri passi, utilizzando le amare lezioni del lunghissimo passato, per scongiurare nuove crisi della linea del partito storico, cancellando le miserie e le meschinità che ci ha presentato l'avvicinarsi di tanti e disgraziati partiti formali, seguendo anche in questi antichi monti dei grandi maestri primi sulla asprezza della lotta contro le influenze dell'ambiente borghese di commercio, di adulazione personale e di volgare caccia al predominio e alla popolarità di gnomi, che troppe volte ricordano quelli che Marx ed Engels spottavano con sdegno sereno dallo abbruttire la propria strada».

Nello stesso articolo, il secondo capoverso del punto 12) deve leggersi: «Marx dice: partito nella sua accezione storica» (non «eccezione»).

In prima pagina, colonna 5a, sempre nel n. 2 del «Programma» l'articolo sulla Jugoslavia termina: «E che cos'è il mercato se non la negazione diretta del socialismo?», mentre nello «Spartaco» n. 24, seconda pagina, colonna 1, poco oltre la metà deve leggersi: «all'azione sindacale» anziché, «alla azienda sindacale».

con le premesse della situazione politica tedesca, di una sfera infine, che non si può emancipare, senza emanciparsi da tutte le restanti sfere della società, e senza con ciò emancipare tutte le restanti sfere della società, che in una parola è la perdita completa dell'uomo, dunque può riacquistare se stessa soltanto col completo riacquisto dell'uomo. Questa dissoluzione della società concentrata in uno stato particolare è il proletariato» (Werke, I, cit., p. 390).

Dimostrando che nella società borghese si va formando una classe della società civile che non è una classe della società civile, una classe con catene radicali, una classe che è la perdita completa dell'uomo e che può riacquistare se stessa soltanto col completo riacquisto dell'uomo, Marx dimostrò nel 1844 che il dominio di una tale classe, il proletariato, avrebbe portato con sé la dissoluzione dello Stato e della società civile, avrebbe dato origine ad una società senza classi e senza stato.

Lo «Stato razionale» di Stalin

Nel 1943, dunque cento anni dopo che Marx aveva definitivamente confutato la filosofia del diritto di Hegel, apparve in U.R.S.S. un articolo collettivo di economisti russi, intitolato: «Il pensiero economico e l'insegnamento dell'economia politica nell'U.R.S.S.» (Traduzione francese in Cahiers de l'Economie Soviétique, n. 4, 1946).

In questo articolo, gli economisti russi affermano categoricamente quello che sarà il dogma staliniano per eccellenza, vale a dire: 1) in U.R.S.S. è stata costruita una economia socialista; 2) in una economia socialista sussiste la legge del valore; ma «la legge del valore in una economia socialista non è più una forza che domina la produzione sociale, ma la produzione sociale funziona seguendo un piano».

La legge del valore è la legge suprema della società civile, è la legge suprema della classe che costituisce l'essenza della società civile: la borghesia. Se l'operaio che ci segue trova difficile tutto ciò, pensi semplicemente alla meticolosità con cui il suo dirigente d'azienda gli abbassa il salario per aumentare i suoi profitti, o lo getta addirittura sul lastrico per salvare i suoi profitti; pensi alla scrupolosità con cui il padrone di casa lo sfrutta se non paga l'affitto, o alla cura che il commerciante impiega nell'ingannarlo quotidianamente. Ebbene, questo mondo dei traffici, dei commerci, delle frodi legali, è il mondo in cui domina la legge del valore.

Marx ha dedicato la sua opera più importante, il Capitale, a penetrare l'essenza di questo mondo sovrastato in cui domina la legge del valore. Egli non è rimasto alla sua superficie, ma lo ha esplorato nelle sue viscere, e ha messo in chiaro non come si scambiano i valori (fenomeno che interessa sommamente ai borghesi, dal momento che lo scambio dei valori costituisce la loro principale attività), ma come il valore viene prodotto, questione che interessa sommamente gli operai, perché appunto il lavoro dell'operaio produce ogni valore. Marx ha dimostrato nel Capitale che là dove si scambiano valori ivi il valore si valorizza sfruttando gli operai, incrementando la miseria degli operai, e che l'estorsione di plusvalore agli operai, arcano su cui riposa la società civile e la legge del valore, viene tutelata, perpetuata e resa possibile dalla forza dello Stato borghese. Da tutto ciò, egli ha tratto la conclusione rivoluzionaria che il proletariato deve in primo luogo abbattere con la forza lo Stato borghese, sostituendogli un suo proprio Stato, deve dunque costituirsi in classe dominante. Ma, in secondo luogo, Marx ha dimostrato che il proletariato non potrebbe costituirsi in classe dominante se non per porre fine all'estorsione di plusvalore, e dunque allo scambio di valori e alla legge del valore. Assolta questa sua funzione, lo Stato proletario si dissolverà, e con esso si dissolverà la società civile dilacerata da antagonismi di classe. In suo luogo si svilupperà una società senza classi e senza Stato, nella quale la specie umana per la prima volta nella storia dominerà la natura esterna e la sua propria natura, umanizzerà la natura e renderà naturale l'uomo.

Ora, 100 anni dopo che Marx aveva compiuto il rovesciamento della filosofia hegeliana del diritto e aveva portato a termine la sua analisi della società civile, gli econo-

misti russi «scoprivano» che in URSS era stata costruita una economia «socialista» in cui sussiste la legge del valore, e nella quale inoltre «la legge del valore... non è più una forza che domina la produzione sociale, ma la produzione sociale funziona seguendo un piano».

Alla domanda: «Quale forza impone il Piano che, a sua volta, domina la legge del valore?», gli economisti russi risposero nel 1943 con una sola parola: «Lo Stato». Infatti: «In regime socialista... la necessità oggettiva si esprime attraverso la coscienza e la volontà degli uomini... essa è ben nota alla guida della società, lo Stato sovietico».

L'anarchia della società civile - base reale dello «Stato razionale» di Stalin

La questione russa viene posta dai borghesi dichiarati, dai sedicenti comunisti filorussi, e infine da tutti quanti, nel falso modo seguente. Marx aveva previsto che la crisi della società capitalistica avrebbe spinto il proletariato a darsi una organizzazione politica sempre più compatta, e infine a distruggere lo Stato borghese e a instaurare la propria dittatura. Ora, in Russia, nell'Ottobre 1917, tutto ciò si è verificato. Ma Marx aveva pure previsto che lo Stato proletario si sarebbe estinto, dando luogo ad una società senza classi e senza Stato e ad una economia non capitalistica, cioè non salariale, non mercantile, non monetaria. Ora in Russia, tutto ciò non si è verificato. In Russia lo Stato sussiste, così come sussistono salario, denaro, mercato, merci, capitale, profitto, interesse, rendita; dunque, si dice, la società russa attuale non corrisponde alle previsioni avanzate dal marxismo. Si dice, cioè non noi diciamo, ma tutti dicono e riconoscono ciò; tutti, amici dichiarati e nemici dichiarati dell'URSS.

Le canzoni cantate dai nemici è perfettamente superfluo citarle: ogni operaio le sente dal mattino alla sera, da ogni altoparlante e ad ogni angolo di strada. Ma ecco quanto scrivono gli amici migliori dell'URSS, cioè gli stessi economisti russi:

«Le proposte del compagno Stalin enunciano molte novità che non avrebbero potuto essere previste né da Marx né da Lenin» (op. cit., p. 18).

Ecco come gli amici migliori dell'URSS, cioè gli stessi economisti russi, definiscono la natura delle «molte novità» enunciate dal «compagno Stalin» e che «non avrebbero potuto essere previste né da Marx né da Lenin»:

«Nella «Critica al programma di Gotha» Marx parti dal presupposto che nella prima fase del comunismo non sarebbe esistito né commercio né moneta, che il produttore avrebbe ricevuto dalla società «... un buono di lavoro da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (tolta la parte di lavoro a beneficio del fondo sociale) e con esso egli ritira dal fondo sociale una quantità di generi di consumo equivalente in termini di lavoro al lavoro da lui prestato». Questa previsione non si è avverata... Stalin ha dimostrato che il commercio e la moneta non possono essere superati nello stadio del socialismo...» (K. Ostrovitianov, «Il manifesto dei comunisti e la costruzione del comunismo nell'URSS», in Voprosy Ekonomiki, N. 4, aprile 1948).

Dunque, tutti riconoscono che la società russa attuale non ha nulla a che fare col socialismo previsto da Marx. Che cosa è dunque la Russia? Quale originalità la distingue dagli altri paesi in cui domina il vecchio, noto, banale capitalismo di tutti i giorni? Anche nel rispondere a questa domanda, nemici dichiarati e amici dichiarati dell'URSS si incontrano e si abbracciano. Perché in Russia, rispondono tutti quanti, le fabbriche sono dello Stato. E dunque lo Stato fa, entro certi limiti, ciò che vuole: lo Stato pianifica la produzione.

Come affermarono nel 1943 i migliori amici dell'URSS, gli economisti russi: «La legge del valore in una economia socialista non è più una forza che domina la produzione sociale, ma la produzione sociale funziona seguendo un piano», dal momento che «in regime socialista... la necessità oggettiva si esprime attraverso la coscienza e la volontà degli uomini... essa è ben nota alla guida della società, lo Stato sovietico».

Come affermarono nel 1940 i nemici dichiarati dell'URSS, i social-

democratici, per la bocca del loro teorico ufficiale, Rudolf Hilferding: «Quando lo Stato diviene il solo proprietario dei mezzi di produzione, il funzionamento di una economia capitalistica è reso impossibile dalla distruzione del meccanismo che fa circolare la linfa vitale in questo sistema» (Rudolf Hilferding: «Capitalismo di Stato o economia dello Stato totalitario», articolo apparso nel maggio 1940 nel «Corriere Socialista», rivista antisovietica in lingua russa).

In breve, amici dichiarati e nemici dichiarati dell'URSS si trovano d'accordo nel riconoscere che in Russia lo Stato condiziona, determina e produce la società civile. Arrivati a questo punto, naturalmente, i nemici dell'URSS sostengono che ciò è male (e rivendicano la libertà e la democrazia contro lo Stato totalitario), gli amici dell'URSS affermano che ciò è bene, ma noi ricordiamo che questo non è altro che il vecchio dogma hegeliano rovesciato da Karlo Marx nel 1843:

«Ma il condizionante viene posto come il condizionato, il determinante come il prodotto del suo prodotto».

Contro Hegel, Marx dimostrò nel 1843 che la società civile condiziona, determina e produce lo Stato. E

noi, marxisti rivoluzionari, abbiamo difeso e continuiamo a difendere questa tesi che, ove se ne dimostrasse la falsità, trascinerebbe nel suo crollo la teoria marxista e ogni prospettiva rivoluzionaria per il proletariato.

Ma allora, ancora una volta, che cosa è dunque la Russia? Ebbene noi abbiamo negato recisamente anni or sono, quando non potevamo disporre di sufficiente documentazione, che lo Stato di Stalin determinasse la società civile; che lo Stato pianificatore russo si servisse della legge del valore; che l'assenza di titoli di proprietà privata significasse in Russia assenza di profitto privato. Noi abbiamo al contrario affermato recisamente, anni or sono, che la società civile produceva lo Stato di Stalin: che la legge del valore imponeva la propria forza allo Stato pianificatore russo; che lo Stato padrone non diminuiva, ma ingigantiva in Russia l'appropriazione privata di profitto.

Noi abbiamo sostenuto dunque anni or sono, e sosteniamo oggi che non solo la società russa non ha nulla a che fare col socialismo previsto da Marx (fatto evidente, da tutti riconosciuto ed ammesso), ma che inoltre la società russa è capitalistica, l'economia russa è capitalistica, lo Stato russo è capitalistico, e che il capitalismo russo non differisce qualitativamente dal vecchio, noto, banale capitalismo di tutti i giorni e di tutti i paesi.

Ed oggi, nel 1965, più di vent'anni dopo che lo Stato russo si presentò al mondo come lo Stato razionale perfetto, i rappresentanti di tale Stato confessano al mondo, senza volerlo né saperlo, che la base dello Stato russo è costituita dall'anarchia della società civile.

Ed oggi, nel 1965, quello grande sepolcro imbiancato che fu un giorno lo Stato razionale di Stalin non è ormai null'altro che un sepolcro sconosciuto. Ai suoi piedi, fra le ossa di coloro che si autodefinirono venti anni or sono «le guide della società», siedono quelli che sono oggi gli strumenti del capitalismo russo: i Mikojan, i Breznev, i Kossighin.

Pubblicazioni di Partito

TESTI DELLA SINISTRA Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 400
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 500
Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)	
Abaco dell'economia marxista (in ristampa)	
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione	L. 800
L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista I	L. 1.450
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, ab. annuale cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogo avec les Mortes	L. 500
L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours	L. 600
IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die italienische Linke	L. 400
IN LINGUA OLANDESE Documentatie Materiaal	L. 50
ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre	L. 400

In questo modo, nel 1943, lo Stato di Stalin si presentava come lo Stato razionale perfetto di Hegel, in grado di dominare e utilizzare la legge essenziale della società civile: la legge del valore.

Il vecchio Hegel, nel 1821, aveva già definito le illusioni del socialismo di Stato staliniano, con le parole seguenti: «Ma le determinazioni che riguardano la proprietà privata, possono dover essere subordinate a più alte sfere del diritto, ad una comunità, allo Stato... Tuttavia tali eccezioni possono essere fondate non sul caso, sull'arbitrio privato, sulle utilità private, ma soltanto sull'organismo razionale dello Stato» (Hegel, op. cit., § 46).

Ma allora, ancora una volta, che cosa è dunque la Russia? Ebbene noi abbiamo negato recisamente anni or sono, quando non potevamo disporre di sufficiente documentazione, che lo Stato di Stalin determinasse la società civile; che lo Stato pianificatore russo si servisse della legge del valore; che l'assenza di titoli di proprietà privata significasse in Russia assenza di profitto privato. Noi abbiamo al contrario affermato recisamente, anni or sono, che la società civile produceva lo Stato di Stalin: che la legge del valore imponeva la propria forza allo Stato pianificatore russo; che lo Stato padrone non diminuiva, ma ingigantiva in Russia l'appropriazione privata di profitto.

Noi abbiamo sostenuto dunque anni or sono, e sosteniamo oggi che non solo la società russa non ha nulla a che fare col socialismo previsto da Marx (fatto evidente, da tutti riconosciuto ed ammesso), ma che inoltre la società russa è capitalistica, l'economia russa è capitalistica, lo Stato russo è capitalistico, e che il capitalismo russo non differisce qualitativamente dal vecchio, noto, banale capitalismo di tutti i giorni e di tutti i paesi.

Ed oggi, nel 1965, più di vent'anni dopo che lo Stato russo si presentò al mondo come lo Stato razionale perfetto, i rappresentanti di tale Stato confessano al mondo, senza volerlo né saperlo, che la base dello Stato russo è costituita dall'anarchia della società civile.

Ed oggi, nel 1965, quello grande sepolcro imbiancato che fu un giorno lo Stato razionale di Stalin non è ormai null'altro che un sepolcro sconosciuto. Ai suoi piedi, fra le ossa di coloro che si autodefinirono venti anni or sono «le guide della società», siedono quelli che sono oggi gli strumenti del capitalismo russo: i Mikojan, i Breznev, i Kossighin.

Ma il condizionante viene posto come il condizionato, il determinante come il prodotto del suo prodotto».

Contro Hegel, Marx dimostrò nel 1843 che la società civile condiziona, determina e produce lo Stato. E

La realtà della pianificazione Staliniana

Da L'Unità, 24-12-1964: «Ecco il caso esposto dalla «Pravda»: una fabbrica di macchine da cucire di Podolsk, ha constatato che il suo prodotto non va. Un milione e duecentomila macchine, uscite da questa fabbrica, giacciono invendute e le organizzazioni commerciali, logicamente, non vogliono più saperne di acquistare quel tipo di macchina da cucire... Ma c'è di peggio... Le organizzazioni commerciali hanno consigliato quest'anno alla fabbrica di Podolsk, di produrre nel 1965 soltanto 750.000 macchine da cucire (la fabbrica può produrre tre milioni di macchine all'anno) ma il ministero delle Pianificazioni ha fissato la cifra in un milione».

L'azienda di Podolsk è la più grande fabbrica di macchine per cucire dell'Unione Sovietica. Essa, come informa la Pravda, ha una capacità produttiva di 3.000.000 di macchine all'anno. Ma le organizzazioni commerciali richiedono soltanto 750.000 macchine.

3.000.000 - 750.000 = 2.250.000.

Più dei due terzi delle macchine per cucire dell'azienda di Podolsk rappresentano sovrapproduzione che il mercato non può assorbire.

Eppure, la fabbrica di Podolsk è proprietà dello Stato. Ma lo Stato pianificatore non può impedire che si verifichino crisi di sovrapproduzione.

Scrivere sempre la Pravda, citata da La Stampa del 23 dicembre: «Sarebbe facile convertire in altri macchinari una parte della produzione; ma al sovranos con tutta evidenza interessa soltanto mantenere il livello di produzione definito dai precedenti calcoli e riempire i negozi di inutili macchine per cucire che nessuno ormai vuole comprare». Come fanno i burocrati del sovranos a tenere alte le statistiche della produzione? Gli artifici dei pianificatori vengono così illustrati: una macchina per cucire costa alla fabbrica 16 rubli (11 mila lire), la custodia in legno ne costa 50, quindi 66 rubli in tutto. I costi di produzione calcolati dal sovranos sono però differenti: ai

66 rubli fissati dalla fabbrica vengono aggiunti sulla carta i 50 rubli calcolati dal mobilificio per la custodia: totale 116 rubli. «Sembra un paradosso - continua la Pravda - ma anche le macchine per cucire non vendute rappresentano un affare per tutti: per le fabbriche per il sovranos, per le banche che finanziano gli investimenti». In questa maniera tutti riescono a dimostrare che il piano è stato adempito. Per le fabbriche, per il sovranos e per le banche l'importante è di versare alle casse dello Stato i 25 rubli previsti dal piano per ogni macchina... Quanto alle fabbriche, i trucchi per coprire il piano possono essere diversi. L'inchiesta del giornale [la Pravda] ha appurato che nel '65 il mobilificio di Podolsk riuscirà a ridurre della metà la produzione delle custodie per macchine per cucire portando il volume di affari da 8 a 11 milioni di rubli: si fabbricheranno custodie in legno pregiato non richiesto dal consumatore».

Dunque, in URSS le fabbriche sono proprietà dello Stato. Malgrado ciò, la Pravda riconosce che in URSS la produzione, ad es. di macchine per cucire «rappresenta un affare per tutti; per le fabbriche, per il sovranos, per le banche»; per tutti, meno che per lo Stato che giuridicamente ne è il padrone. L'unica differenza fra il capitalismo russo e il capitalismo occidentale, è costituita dal fatto paradossale che ciò si verifica in URSS «anche se le macchine non sono vendute». E infatti: la fabbrica calcola il costo della macchina per cucire in 16 rubli, il mobilificio calcola il costo della custodia in legno in 50 rubli, il sovranos aggiunge altri 50 rubli.

Summa summarum: 16 + 50 + 50 = 116 rubli. Per ogni macchina per cucire lo Stato riceve 25 rubli. Sottrazione: 116 - 25 = 91 rubli. Questi 91 rubli vengono appropriati, vengono captati, nella sfera delle banche e delle aziende. Lo Stato vende le macchine per cucire al prezzo di 116 rubli: realizza sul mercato il plusvalore contenuto nelle merci, e lo redistribuisce, attraverso il complicato processo che sopra abbiamo visto in funzione, nella sfera delle banche e delle aziende.

Eppure, lo Stato è il padrone. La banca è Stato, la fabbrica è Stato, il sovranos è Stato. Questo formalmente. Ma quale è la reale funzione dello Stato? Lo abbiamo visto, lo abbiamo udito confessare dalla stessa Pravda: Lo Stato accumula denaro che distribuisce alle aziende, lo Stato interviene nell'economia per garantire l'appropriazione privata di plusvalore.

«Dove, dunque, la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Risposta: Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, che non è una classe della società civile, di uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera, che possiede un carattere universale per la sua universale sofferenza e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna particolare ingiustizia, ma l'ingiustizia senz'altro viene perpetrata contro di essa, che non può più fare appello a un titolo storico, ma soltanto a un titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale»

«Dove, dunque, la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Risposta: Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, che non è una classe della società civile, di uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera, che possiede un carattere universale per la sua universale sofferenza e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna particolare ingiustizia, ma l'ingiustizia senz'altro viene perpetrata contro di essa, che non può più fare appello a un titolo storico, ma soltanto a un titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale»

«Dove, dunque, la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Risposta: Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, che non è una classe della società civile, di uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera, che possiede un carattere universale per la sua universale sofferenza e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna particolare ingiustizia, ma l'ingiustizia senz'altro viene perpetrata contro di essa, che non può più fare appello a un titolo storico, ma soltanto a un titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale»

«Dove, dunque, la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Risposta: Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, che non è una classe della società civile, di uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli stati, di una sfera, che possiede un carattere universale per la sua universale sofferenza e non pretende alcun diritto particolare, perché nessuna particolare ingiustizia, ma l'ingiustizia senz'altro viene perpetrata contro di essa, che non può più fare appello a un titolo storico, ma soltanto a un titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale con le conseguenze, ma in contrasto universale»

La svolta commerciale

Ora, tutto questo non va più. La pianificazione staliniana (afferma la Pravda, riecheggiata dalla stampa borghese internazionale) superata. E la Pravda denuncia, come abbiamo visto, il caso clamoroso costituito dalla più grande fabbrica di macchine per cucire dell'Unione Sovietica, la cui capacità produttiva consiste in 3.000.000 di unità, mentre 2.250.000 macchine per cucire giacciono invendute.

Quale è dunque il rimedio escogitato per impedire che sorgano simili clamorosi inconvenienti? Ecco quanto scrive L'Unità del 24 dicembre, citando le parole testuali di Kossighin: «... nel suo discorso al Soviet supremo, due settimane fa, il Presidente del Consiglio dei Ministri Kossighin ha detto che d'ora in poi «le imprese dovranno tenere conto delle congiunture del mercato e dei cambiamenti intervenuti nella domanda...».

Come funzionerà la nuova fabbrica russa, per «tenere conto delle congiunture del mercato»? Ecco quanto scrive il Giorno del 9 dicembre, presentando all'opinione pubblica una delle nuove fabbriche russe, lo stabilimento tessile «Bol'sevika» di Mosca: «Si tratta di una impresa nella quale il direttore generale, Pyotr K. Noskov, cercherà di trarre un profitto ed ef-

Dotta Ignoranza

Nella recensione di un dramma giovanile di Brecht su La Stampa del 23-1, si parla della «rivolta degli Spartachisti, i comunisti libertari di Liebknecht e della Luxemburg».

Possiamo chiedere al «vice» quale enciclopedia della dotta ignoranza abbia consultato per una così peregrina definizione della Lega di Spartaco? Risposta: l'alta cultura» moderna, tanto pretenziosa quanto asinesca.

fetterà personalmente i propri... di produzione... Noskov nella sua nuova politica di gestione si basa sugli ordini e sulle commesse ricevute dai grandi magazzini dove la merce è posta in vendita... Pjotr K. Noskov ha chiarito i vari aspetti della sua nuova posizione di dirigente d'impresa facendo notare come egli debba fissare personalmente i salari, stabilire i prezzi, decidere dove acquistare le materie prime...

Lo stabilimento tessile «Bolscevik» di Mosca non rimarrà isolato. Ecco quanto scrive L'Unità del 24 dicembre, citando Kossighin: «Una seconda misura, confermata da Kossighin, è la estensione dell'esperienza fatta dalle due fabbriche di Mosca e di Gorki in altre centinaia di imprese del settore dell'industria leggera; queste fabbriche dovranno quindi organizzare, nel 1965, la loro produzione sulla base delle richieste dei negozi e delle organizzazioni commerciali».

Né questo è tutto. L'Unità del 24 dicembre informa infatti che vi sono a Mosca «negozi aperti nella capitale da alcuni sovcos per smerciare direttamente i surplus agricoli non assorbiti dagli ammassi di Stato». Per non parlare dei kolchos, ai quali la Pravda del 15 dicembre (citata dal Giorno del 16-12) ha rivolto queste parole: «Un vasto campo d'azione si apre all'iniziativa creatrice dei kolchosiani, ai quali il Partito ed il Governo hanno accordato il diritto di pianificare, essi stessi, la propria produzione. Chi, meglio del contadino, sa quale coltura vada programmata?».

Il significato della «svolta»

Quanto sta verificandosi in URSS si può spiegare in un solo modo: l'industria capitalista russa è entrata definitivamente nel mercato mondiale. Questo fatto ha posto al capitalismo russo i problemi della concorrenza che impera sul mercato mondiale. Il capitalismo russo si è accorto così che il sistema staliniano di pianificazione centralizzata ingigantiva l'appropriazione privata parassitaria di profitto, se paragonato al capitalismo europeo ed americano. Le recenti riforme che sanciscono l'autonomia dell'azienda rappresentano dunque il tentativo di costringere la borghesia parassitaria russa a reinvestire il profitto.

Marx aveva definito una volta per tutte il problema che preoccupa oggi la borghesia russa e mondiale, con queste parole: «E non appena la formazione di capitale diventasse monopolio di pochi grandi capitali già affermatissimi, che trovassero nella massa un compenso al saggio di profitto, si spegnerebbe il fuoco vivificante della produzione e questa cadrebbe in letargo. Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica; viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui la angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio del profitto». (Il Capitale - Libro III - Sezione III - Ediz. Rin., pagina 316).

Di qui l'angoscia degli economisti russi e occidentali, di fronte alla caduta dei ritmi d'incremento della produzione industriale, in Russia e nel mondo intero. Si tratta di vivificare, di riannare l'accumulazione di capitale, dunque gli investimenti: ma perché questo possa avvenire, perché il plusvalore non venga parassitariamente sperperato ma accumulato, reinvestito,

deve essere sancito il principio supremo del capitale, vale a dire:

«Viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto».

Questo è il principio supremo che gli eredi di Krusciov hanno bandito da Mosca, nel 1965. Ma con ciò, essi non hanno solo confessato quanto noi, marxisti rivoluzionari, abbiamo sempre affermato, e cioè che l'economia russa è capitalista. Essi, sforzandosi di vivificare l'accumulazione di capitale, hanno annunciato al mondo che una crisi catastrofica del capitalismo mondiale si sta preparando. Essi sono diventati ormai in tutto e per tutto apprendisti stregoni, incapaci di dominare e di comprendere le forze da essi stessi suscitare.

Che cosa è il socialismo

La stampa borghese internazionale ha salutato con gridi di gioia le recenti riforme dell'industria russa, affermando che esse significano il fallimento del socialismo.

Operai! Questa è una spudorata menzogna! Né l'economia staliniana, né l'economia krusciovia, non sono mai state economie socialiste!

Operai! Di fronte alle menzogne dei borghesi e dei loro servi — gli opportunisti, — riaprite le pagine di «Stato e Rivoluzione» di Lenin, in cui si descrive il funzionamento di un'economia socialista:

«I mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratata la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società quanto le ha dato». (Lenin - Stato e Rivoluzione, p. 103 - E. R.).

Operai! Questo, e solo questo, è il socialismo. Ma esso può essere realizzato soltanto alla scala internazionale, soltanto alla condizione che gli operai di tutto il mondo si uniscano in una sola organizzazione politica internazionale e distruggano il potere della borghesia in tutti i paesi.

Lenin lo sapeva molto bene, così come sapeva e affermava che mai il proletariato russo avrebbe potuto raggiungere il socialismo nella Russia isolata, se non gli fosse venuto in aiuto il proletariato internazionale, e per questo motivo, per affrettare la rivoluzione proletaria nel resto del mondo, egli fondò a Mosca nel marzo 1919 l'Internazionale Comunista.

Operai! L'Internazionale Comunista fondata da Lenin è stata distrutta da Stalin e dagli stalinisti, col pretesto della «costruzione del socialismo in un solo paese». Ma oggi è chiaro che in Russia non è stato costruito il socialismo, bensì il capitalismo.

Operai! Il socialismo di Lenin e di Marx, il fine che il proletariato deve perseguire per giungere alla propria emancipazione, rimane dunque ancora oggi il solo scopo per cui valga la pena di lottare. Rimane ancora oggi il vero e unico programma che caratterizza l'emancipazione degli schiavi salariati, il programma che il Partito Comunista Internazionale ha sempre difeso e continua a difendere.

Operai! Questo è il programma per cui dovete ricominciare a lottare!

Delizie assistenziali

Ravenna, febbraio Nel n. 23 dello «Spartaco» si è parlato del modo come lo Stato democratico tratta i suoi lavoratori. Non sarà male aggiungere qualcosa sul modo come li «assisti» attraverso l'ENPAS, Ente Nazionale Previdenza Assistenza Statali.

Prendiamo un operaio che si ammalasse e chiami un medico: egli è costretto a pagare di tasca sua, ed ogni visita si aggira su un minimo di 1000 lire. Il medico gli ordina delle medicine, e l'operaio ancora paga. Ha bisogno di radiografie, e paga ancora lui. Infine, viene la chiusura della pratica e lo scartofie sono spedite all'ENPAS, ma prima che giungano le prime avvisaglie di un rimborso devono passare dei mesi, e quando poi si arriva alla resa dei conti l'operaio si accorge che le visite gli sono rimborsate nella misura di 450 la prima e 350 le successive; non parlano poi delle medicine e, peggio ancora delle giornate di lavoro perdute.

E che dire del barbaro sistema ambulatoriale esistente in località come Cervia «perla dell'Adriatico» eccetera eccetera? Un operaio che non si sente bene va all'ambulatorio

per una visita medica, e si vede ordinare una cura, supponiamo di iniezioni. Ma come potrà farcela fare, queste iniezioni, se esse vengono praticate alle ore 12 ed egli smette di lavorare a mezzogiorno per riprendere il lavoro alle 13.30 e in quell'intervallo dovrebbe fare 2 km. per recarsi dalle saline all'ambulatorio, mettersi in fila, poi divorare qualche altro chilometro per andare a mangiare a casa sua e ripercorrere in senso inverso la stessa strada per tornare al lavoro? Con un simile congegno, per l'operaio l'ideale diventa una malattia... che costringa a restare a letto.

Tutto questo si chiama «previdenza» ed «assistenza»; e lo si paga salato... a maggior gloria della patria, della democrazia e magari della via italiana al socialismo.

Versamenti

TORINO: 51.200; MILANO: 40.000
1.092; PRATO: 1.500; PONTELAGOSCURO: 1.500; PARMA: 6.000;
GRUPPO A: 1.000; MESSINA: 10 mila.

Così è finita la lotta operaia alla Beloit

Pinerolo, febbraio.

Il pinerolese è una delle plaghe della provincia di Torino più colpite dalle vicende del... miracolo economico ultima edizione: 300 operai sospesi; alla RIV di Villar Perosa: 620 sospesi alla Mazzonis di Pralafra, occupata temporaneamente dai lavoratori; 100 licenziamenti e lavoro ridotto a 20-40 ore per 750 dipendenti alla Gutermann di Perosa; 240 operai su 740 in cassa d'integrazione al cotonificio Valle Susa; 40 sospesi alla Widemann di S. Germano Chisone; un migliaio di sospesi e il resto in gran parte a orario ridotto in tutto il settore tessile; ridottissimi gli orari nel settore minerario (24-32 ore) e pessima la situazione nella industria della carta.

Un episodio fra tutti ha fatto rumore: quello della Beloit di Pinerolo, dove agli inizi di gennaio la direzione aveva chiesto 300 licenziamenti (200 operai e 100 impiegati) provocando di rimbalzo l'occupazione della fabbrica, durata ben dieci giorni, con bella combattività proletaria. Qui come dovunque, l'atteggiamento dei sindacati si è distinto per la sua prontezza a secondare i padroni. La CISL, che nella zona fa la pioggia e il bel tempo, ha preso fin dall'inizio la guida della... marcia a ritroso: alla terza giornata di occupazione il bonzo Tridenti, «a anche a nome degli altri rappresentanti sindacali propone di ottenere un alleggerimento [bel vocabolo per non dire chiaro e tondo licenziamento o sospensione] del personale attraverso dimissioni consensuali [!!!] facilitate da integrazioni extra contrattuali, e con ulteriore riduzione di orario di lavoro» (La Stampa, 10-1); dal canto suo, la CGIL annunzia per il 15-1 una riunione allo scopo di concordare uno sciopero generale dei metalmeccanici di tutta la zona, nonché «l'ulteriore [!] ciclo di lotte per la difesa dell'occupazione, degli orari di lavoro e dei diritti di contrattazione sindacale» (Unità, 13-1), ma il 16-1 i tre sindacati decidono che «il preannunciato sciopero generale di protesta avvenga in forma articolata nelle giornate di mercoledì, giovedì, venerdì e sabato della settimana entrante», col bel risultato che, vista la tiepidezza degli organi «dirigenti» della classe operaia, il giorno dopo la forza pubblica fa sgombrare la fabbrica. Ma questo non cambia nulla nelle decisioni dei bonzi circa lo sciopero articolato, che rimane quello che era come se nulla fosse accaduto: di più, l'evacuazione è avvenuta, mentre sembrava che «la resistenza ostinata degli operai dovesse provoca-

re gravi incidenti o prolungare chissà fino a quando una situazione insostenibile» (Stampa del 17-1), senza che esistessero basi ed impegni per il futuro. Dunque, 10 giorni buttati al vento, ma il bonzo Tridenti della CISL si consola: «Dopo 10 giorni di occupazione, i lavoratori della Beloit hanno vinto la loro battaglia. Essi non si piegano e non si sono piegati alla Beloit, ma accettano quella che è una legge riconosciuta in quanto tale e la subiscono consapevoli che le ragioni sostanziali di giustizia e di equità stanno dalla loro parte [bella consolazione]. Domani mattina decideremo l'ulteriore azione sindacale per la difesa del posto di lavoro e del diritto sacrosanto che si chiama pane per la propria famiglia. I lavoratori hanno condotto una lotta dignitosa, e la concludono per riaprirli nel modo e nella forma che decideranno».

Da notare che, secondo la stessa Stampa, gli operai non si sono mostrati affatto unanimi nel lasciare la fabbrica. «Dalla folla radunata nel cortile si alza qualche mormorio e dalle finestre degli uffici alcuni operai affacciati gridano: Perché dobbiamo uscire? Chi ci impone di uscire?». Risponde il sudato Tridenti: «Avete dimostrato di essere i più forti. Il problema rimane aperto e continueremo a batterci».

Ed è vero che si battono i lavoratori, ma i bonzi hanno fretta di concludere. Dal 18, infatti, gli operai scioperano picchiettando lo stabilimento dal di fuori, ma il 23 i sindacati coronano la loro opera pompiertistica firmando un accordo che salomonicamente stabilisce: 160 operai sospesi (anziché licenziati) contro i 200 chiesti dalla direzione e i 130 accettati in un primo tempo dai sindacati; 75 impiegati licenziati con 100 mila lire di indennità extra, contro i 100 richiesti dalla direzione e i 50 accettati dai bonzi. Chiamata ad assemblea per ratificare un accordo che lo stesso Tridenti definisce «il meno peggio», risulta che «qualche gruppo di dissidenti resiste» protestando contro la capitolazione dei sindacati, ma questi rispondono agitando lo spettro delle lettere di licenziamento «se non concludiamo su queste condizioni che non sono ottime ma nemmeno pessime» (notate che linguaggio da ruffiano) finché i lavoratori, sfiduciati, si arrendono.

Chi ha fatto di più per stroncare la loro combattività: i padroni, la forza pubblica o i bonzi? Certo è che questa santissima trinità ha lavorato in perfetto accordo!

Il «miracolo», era arrivato all'Elba

Portoferraio, febbraio

St, il miracolo economico giunse anche all'Elba, il cui livello economico fino a pochi anni prima era quasi a zero dopo lo smantellamento del vecchio stabilimento ILVA.

Infatti, le sue uniche risorse, a parte una misera agricoltura, erano le miniere di ferro a Rio Marina e Capoliveri e una fabbrica di cemento che assorbiva poco più di cento operai a Portoferraio. D'un tratto ecco il miracolo: presa d'assalto dai turisti di svariate nazionalità che trovano (come già Napoleone durante il suo esilio) che l'Elba è un magnifico posto per trascorrervi le vacanze, l'isola costituisce una fungia di enti per l'incremento del turismo e, grazie anche ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, a poco a poco la vediamo risorgere: i disoccupati scompaiono quasi del tutto, i piccoli imprenditori edili diventano grandi impresari — giacché il miracolo si riversa in particolar modo nel settore dell'edilizia (costruzione di ville, alberghi, locali notturni e diurni) — i piccoli commercianti ingrandiscono per l'alto costo dei viveri e si differenziano, gli armatori intensificano i viaggi delle loro navi con mezzi più moderni in modo da smaltire celermente l'afflusso turistico e nello stesso tempo affrettare l'introduzione sia delle merci che dei materiali.

Molti proletari, purtroppo, rimasero abbagliati dal faro di luce proiettato dal boom economico ed evitarono le lotte credendo di aver raggiunto un benessere duraturo: non capivano di essere sfruttati

più di quando dovevano accontentarsi di lavorare negli ormai famosi cantieri di rimboscamento per sole 600-700 lire al giorno invece delle 3000 che adesso guadagnava il manovale.

Sebbene la parola del partito non sia mai mancata, il giudizio di molti era che noi si voleva guardare troppo lontano. Ma ora vediamo con dati di fatto dove è andato a finire quel miracolo; l'edilizia è in piena crisi, le maggiori imprese annunciano licenziamenti, una sucursale della Helios di Milano ha chiuso i battenti tornando nella città di origine — a parte che ad alcuni operai è stata offerta la possibilità di trasferirsi con la fabbrica, — la cemeniteria ha ridotto la produzione essendo i magazzini al completo, nelle miniere è stato ridotto l'orario ed è probabile una loro chiusura definitiva.

Tutto questo era nelle nostre «prospettive» vedute.

PROLETARI, DISINTOSSICATEVI DALL'AMORFISMO OPPORTUNISTICO: L'ERA DEI MIRACOLI SI E' ESTINTA (o meglio, non è mai esistita), AVETE UN SOLO DOVERE DA COMPIERE: BATTERE LA LOTTA DI CLASSE DEGLI SFRUTTATI CONTRO GLI SFRUTTATORI PER STRAPPARE LE CATENE CHE VI INCATANANO DA SECOLI UNITI CON TUTTO IL PROLETARIATO INTERNAZIONALE SOTTO LA STESSA BANDIERA E PER UNO STESSO SCOPO, LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E L'INSTAURAZIONE DEL REGIME COMUNISTA: ECCO LA VOSTRA VIA!

RIUNIONI

Domenica 24 gennaio si è svolta a Messina una riunione alla quale, oltre al gruppo locale, hanno preso parte i gruppi di Cosenza, di San Giovanni La Punta e di Catania.

In mattinata sono stati affrontati i problemi organizzativi. Un compagno di Messina ha fatto constatare come, con la pubblicazione degli «Appunti per le Tesi di Organizzazione», il Partito ha inteso rispondere essenzialmente al bisogno di far corrispondere più propriamente la forma al contenuto sostanziale del Centralismo Organico nella corretta interpretazione data sempre ad esso da quarant'anni in qua e nella pratica applicazione fattane negli ultimi vent'anni. Egli ha poi efficacemente dimostrato

la necessità per il Partito di eliminare ogni residua contraddizione fra teoria e pratica anche in campo organizzativo, per avere il diritto di considerarsi veramente partito rivoluzionario e marxista. Infatti tale contraddizione è proprio una delle spiccate caratteristiche della borghesia e di quei partiti operai sedicenti socialisti e comunisti i quali o pongono a base della propria struttura organizzativa il principio democratico, con o senza centralismo, oppure continuano a conservare per un preteso possibile uso futuro il solo meccanismo democratico, che la storia ha espulso dalla realtà con manifestazioni clamorose. Dopo questa parte generale è stato fatto il punto della situazione del Partito nel suo insieme e dei gruppi locali partecipanti. In entrambi i casi si è registrata con soddisfazione una grande e completa unità di intenti e di azione. Il gruppo catanese in particolare ha mostrato di agire e di lavorare con passione sul campo sia teorico che pratico.

Nella più lunga seduta pomeridiana i lavori sono stati ripresi con lo stesso grande impegno e sono state ascoltate tre relazioni svolte su temi strettamente vicini ed integrantisi. Il tema delle relazioni tra partito e classe è stato brevemente riassunto da un compagno di Cosenza. Ad esso ha fatto seguito la interessante esposizione della storia del movimento operaio tedesco fino al 1848, fatta da un compagno di Catania. La relazione conclusiva, sulla questione nazionale e coloniale, è stata tenuta da un compagno di Messina, il quale l'ha imperniata proprio sulla visione strategica che Marx poneva al proletariato in Germania nel 1848 e l'ha sviluppata seguendo le sue fasi storiche principali: dal 1789 al 1871 in Europa; dal 1905 ad oggi in Asia e in Africa.

Con una buona sottoscrizione per la stampa, questa prima riunione dei gruppi del Sud Italia si è chiusa con soddisfazione di tutti i presenti, che hanno preso impegno a riunirsi periodicamente allo scopo di uniformare sempre più tutta la loro preparazione politico-ideologica e la loro attività pratica.

Al prossimo numero la continuazione dei rapporti alla riunione 1964 di Marsiglia.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C

Via Orta, 16 - Milano

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Paltellani. Zona Ticinese-Genova: Piazza Porta Lodovica; piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Aquileja; piazza Napoli; via Washington ang. via Costanza; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: piazza Castelli; corso Sempione angolo via Procaccini; piazza Gramsci; via Canonica angolo via Paolo Sarpi; piazza Morselli; P. Lega Lombarda; piazza Baismonli ang. via Farini; via Quadri; via Stelvio ang. via Farini. Zona Garibaldi: Corso Garibaldi; 59; largo La Foppa; via Moscova (libr. Ratti). Zona Zara-Porta Nuova: Piazza Istria; via Mon-

te Grappa; P. Princ. Clotilde. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; via Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni via Maggiore - Savia, via P. Co stia 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del R. mito, ang. piazza Bili-nucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato. LIVORNO: Calderoni Attiha. Piazza Grande - Miniat Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimberri, o del Monte - Piazza Matteotti CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Bergamasco via Del Papa; Ancillotti piazza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, già

Fiorentina; edicola frazione Fontanella. FUCECCHIO: Chiosco Piazza Montanelli. SANTACROCE SULL'ARNO: Mechetti, via dei Boschi. CASTELFIORENTINO: Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; Casini, fuori Stazione. PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTERA: Tutte le edicole (distributore Gabban, Piazza Libertà). PI-STOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Zagnoli.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. MESTRE: Edicole Villaggio S. Marco; P.za Carpenedo; Ponte Campana, P.za Barche; P.za Sicilia; via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 14.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311. Chiosco Piazza Padre di Francia.

Perchè la nostra stampa viva

FIRENZE: I compagni del gruppo 6.305; GRUPPO A: Turj e Maria 1.000; FORLI': Compagni e simpatizzanti alla riunione del 20-12 21.500; GRUPPO W: Pro stampa 500; PONTELAGOSCURO: I compagni 1.500; MESSINA: I compagni alla riunione del 24-10 10.000; PARMA-MODENA: Salutando Barba e compagni 2.600; COSENZA: Natino fine novembre 12.000 dicembre 12 mila, gennaio 12.000; MILANO: Il cane 4.000, Vittorio 9.000 Libero mille Ugo 500, Luciano 500; BOLOGNA: I compagni del gruppo 2 mila 400.

Totale L. 97.805
Totale precedente L. 395.200
Totale generale L. 493.005